5

P E R

D. LIONARDO GAROFALO

RISPOSTA ALLA PROBOLE.





UN Organista d'una Reale Arciconfraternita, avendo avuto pubblico, e sollenne avviso di rimanersi di suonar per lo innanzi nell' Arciconfraternita stessa, ne sentì amaro cordoglio, e volle clamorosa vendetta cercarne. La sua coscienza gli rammentava che il zelo di D. Lionardo Garofalo gli avea cagionato tal danno, ed egli tutti i suoi risentimenti contra lui solo rivolse. E perchè sovente la malizia, adottando dell' innocenza oltraggiata le voci, alla santità delle leggi ricorre per usurparsene la protezione; perciò l' irritato Organista nella G. C. comparve, e vantandosi quasi autor di miracoli nell' arte sua a pro del Garofalo, richiese legalmente il non avuto compenso.

Questa maliziosa pretensione, che meritava di esser sepolta nell' obblio, anche prima

di nascere, ha suscitato un litigio di tal sorta, che non v'è spiritosa brigata, ove non se ne parli, nè erudita bottega di caffè, che non ne ponga a disamina la natura; e finalmente la pubblica espettazione è giunta a tale, che tra noi per altra bizzarra bagattella non si è conosciuta mai nè così viva, nè così impaziente. Vero è che l' Organista sarebbe per se medesimo restato interamente negletto: ma D. Saverio Mattei, che è celebre autore di eruditi volumi, prendendone la difesa o per altrui comando, o per ingegnoso capriccio, ha fatto d'un fuso una lancia, ed è comparso in Tribunale accompagnato dagli Efori Spartani, da Archita, da Filolao, da Socrate, da Platone, da Ateneo, da Boezio, da Jamblico, da Porfirio, da Cicerone, da Demostene, da Aristide, da Aristotile, e da una temuta schiera di moderni scrittori. Nè contento di sì tremendi campioni, ha posto di nuovo nel suo ingegnoso strettoio la sacra Bibbia, e un tal succo ne ha tratto, che ungendosene dal capo a' piedi, la gente l' ha creduto invulnerabile affatto. Fornito egli di armati, e di armi cotali, si è fatto in campo vedere, ed è venuto col nemico a giornata. Sul bel principio giudicai che egli volesse fare anzi una sollazzevole giostra, che una sanguinosa battaglia, e a questo modo meco medesimo ragionai: D. Saverio con queste armi ha debellata l' Invidia, combattendo

per

per la sua gloria: con questo apparecchio sublime di cose fe' piover su l'egregio suo nome un diluvio di lodi; ed ora per una così inetta bazzecola delle medesime armi si vale? Operando egli da senno, e con serietà, potrebbe mover gli uomini valenti a riso, come, per esempio, sarebbe il Paladino Orlando, se col suo corpo fatato, e con l'armi fabbricate da Vulcano, e con in mano un' asta eguale ad un' antenna si mettesse a correre dietro ad un sorcio. Nò, D. Saverio nella sua ingegnosa operetta non ragiona con severità di argomento: egli ha voluto esser bizzarro autore di un erudito scherzo; e se dovessi avventurare una mia opinione, direi, che siccome D. Saverio ha veduto che molti invidiosi del suo gran nome han tentato invano di volgere in ridicolo le sue nuove opinioni sull' interpretazione de' libri sacri, e su la musica; così egli stanco de' loro inutili sforzi ha voluto far loro conoscere la vera maniera di trarne occasione di sollazzo, e di riso. Ma io mi accorsi poi che in un positivo errore mi vivea. Lo Stampatore di D. Saverio in un avviso a' filarmonici nella terza edizione della Probole Matteiana riferisce il discorso, che egli ebbe coll' Autore stesso, e ne reca le seguenti proprie parole. *Impiegai tutte le mie debolezze nell' esame dell' articolo, acciò non si credesse che per i gran Clienti, e per le gran cause solo per interesse si esigessero dal nostro*

 ceto

cero le più ſtudiate difeſe. Lo ſtampatore è onorato uomo, ma io ſarei tentato a non dargli fede, perchè quelle parole hanno più eleganza da Stampatore, che da ſommo letterato; ed oltre a ciò e' mi pare che abbia anch'egli qualche torpore nell' orecchio, ma diſcaccio alfine ogni mio dubbio; poichè è queſto il tempo de' miracoli. L' Organiſta ha inſegnato l' armonia, e il canto ad un ſordo, e l' eruditiſſimo D. Saverio Mattei, che meritamente ha ottenuto il nome di Davide Italiano, ha diſoppilato al ſuo Stampatore l' orecchio.

Per la qual coſa l' Avvocato dell' Organiſta ha creduto di difendere con ogni vigore la ſua cauſa; ed io, che Avvocato pur ſono del ſuo Contraddittore, potrò ſenza taccia di arroganza imprenderne per ogni via la difeſa: e come l' erudizione della Probole è adoperata per mover l' animo de' Giudici a rivocare il primo decreto; ed è oltre a ciò ſembrata di gran peſo a molti Moſtri di dottrina; così il negligentarla del tutto mi ſarebbe per avventura imputato a delitto.

Quindi in queſto mio aringo io cercherò per due ſtrade di giungere alla meta, poichè darò alle maſſime del Signor Mattei ſu la muſica le migliori riſpoſte, che io ſappia, e mi volgerò poi a ſoſtenere la giuſtizia, che ſi contiene nel decreto della G. Corte.

Delle quattro ſpecie di eſtro, di cui tien ra-

ragionamento Platone (1): due almeno hanno in questa causa agitato la mente del Signor D. Saverio Mattei. Imperciocchè cominciando *ex abrupto* la sua Aringa corre con un felice disordine d'idee tra cetre, archetti, stili, cera, calamaio, penna, mero, e misto imperio, cattedra, e pulpito, in un fascio solo le raccoglie, e con un filo di curiosa proporzione le unisce insieme, e le appaia. Passa dagli Efori Spartani all'ombre di Pitagora, di Archita, di Socrate, di Platone, e con nobile entusiasmo confonde la vera, ed effettiva musica cogli arcani principj d'una misteriosa filosofia, e coll'ignoto gergo di un'oscurissima dottrina. E per meglio ravvisarsi l'agitazione dell'estro si rifletta un poco a'gridi, che egli fa contra le nostre Piazze, e i Sedili, perchè di presente non si ragunano a dar riparo alla imminente rovina dello Stato per l'avvilimento d'un maestro di cappella *degradato dalla classe de' filosofi, e posto in quella degli artigiani*. O crede egli che il Governo ne patisca danno, ed è un'eresia contra la Sovranità il pretendere che le Piazze, e i Sedili si congreghino per riformare i disordini dello Stato; o vuole egli che le Piazze non escano da' confini della lor giurisdizione, e in tal guisa il suo maestro di cappella vien ridotto alla condizione di pizzica-

(1) *Plat. de furor. poet.*

cagnolo, o di cittadin, che si lagna di violata assisa.

Per sostener la gloria della musica corre nella Grecia, passa nell' Oriente; torna a riveder Palestina, corre pe' tempi, che noi chiamiamo di mezzo, e con fatidica libertà ci addita l' apoteosi della musica nella Scuola, nel Tempio, nel Campo, ne' Tribunali, e nella Reggia, in guisa che lungo, e terribile cammino sarebbe il volerlo seguire da per tutto; e perciò alcune riflessioni farò su i suoi armonici viaggi, senza obbligarmi a batter religiosamente l' orme prima impresse da lui.

In tutto l' Oriente, dice il Signor D. Saverio la musica fu reputata una scienza divina; ma donde egli lo ricava? quai sono le pruove; che ne reca? Erodoto, Diodoro Sicolo, Strabone, e tutti gli altri fra gli antichi, e moderni, che di quelle nazioni, di que' Principi, di que' guerreri, e di que' filosofi han parlato, serbano un perfetto silenzio su questo proposito. I Medi, i Persiani, i Siri, i Babilonesi, i Cinesi non ci additan vestigio della musica divinizzata tra loro, e Senofonte stesso, che si è studiato di darci nel suo Ciro il modello di un perfetto Capitano, nell' educazion di lui non ha fatto menzione di musica. Omero parlando di Ettore, e di Paride, famosi uomini della Frigia, la quale è celebre anche per uno de' modi della musica, ci dà una svan-

svantaggiosa idea dell'armonia dell'Oriente. Ettore rimprovera a Paride la sua codardia, e tra le altre cose gli dice, che se venisse con Menelao alle prese, non trarrebbe giovamento alcuno dalla sua cetra, dalla profumata sua zazzera, e dalle lusinghe delle sue sembianze. *Non tibi profuerit cithara..... & coma, & species* (1). Omero divino pittore delle memorie antiche, e de' costumi de' popoli non avrebbe accennata la cetra come istrumento di mollezza nelle mani di un effeminato, se fosse stata la musica tenuta tra gli Orientali in pregio grandissimo.

Tra gli Ebrei, come francamente asserisce D. Saverio, la musica da Jubal fino a Davide fu sempre in mano de' Patriarchi, de' Profeti, de' Capitani, e de' Reggenti della Repubblica Ebrea; ma è un peccato che poi non ci abbia accennato qualche musico lavoro del Maestro Noè, del Maestro Abramo, o di qualche altro antico Patriarca. E' ci fa sapere però quasi per una specie di dimostrazione che Debora, e Mosè professavan musica, e poesia; ma egli avrebbe dovuto riflettere, che quel divin Condottiero, e quella sacra Eroina subito, e da divino estro invasi in mezzo al popolo, e in compagnia del popolo stesso cantarono, terminata appena la disfatta de' nemici. Ce-

(1) *Homer. Iliad. III.*

cinit Moyses, & filii Israel carmen hoc Domino, & dixerunt: Cantemus &c. (1). *Ceciņeruntque Debbora, & Barach filius Abinoem in illo die dicentes &c.* (2). Da queste circostanze si deduce necessariamente, che quel canto era una nazionale facilissima cantilena, e che non ebbe bisogno di maestro di cappella; e quella sacra poesia ci rapisce nel considerarla uscita da un labbro che è aperto dalla mano di Dio, ed è accompagnata dalle voci di un popolo altamente commosso da' portenti, che Dio stesso per lui operava; ma se l'immaginazione converte Mosè in poeta, e in maestro di cappella, il pio stupore si dilegua e l'universal commozione o interamente si perde, o cangiasi in un passeggiero applauso solito a darsi alle nostre *cantate per musica*. Giosuè in quest' armonica scena fa anche egli la sua parte. Egli fu un maestro di cappella, e compose da se stesso una terribil suonata, la quale eseguita dalle sue trombe *ruppe i sassi*, *e fe cader le mura di Gerico*. Leggiam la Scrittura: *Circuite urbem cuncti bellatores, semel per diem: sic facietis sex diebus. Septimo autem die Sacerdotes tollant septem buccinas, quarum usus est in jubilæo, & præcedant Arcam fœderis, septiesque circuibitis civitatem, & sacerdotes clangent buccinis: cumque insonuerit vox*

(1) *Exod.* 15. 1. 2.
(2) *Judic.* 5. 1.

vox tubæ longior, atque concisior, & in auribus vestris increpuerit, conclamabit omnis populus vociferatione maxima, & muri funditus corruent civitatis. (1) Or quì io potrei fare un lago di Teologia, e venirvi innanzi con una Flotta di autorità: ma permettetemi che io per brevità col solo ajuto del senso comune vi ragioni. Dalle parole del Sacro testo si rileva che Dio stesso dirige la pia cerimonia, e il suono tremendo; ma si conosce ancora che quì non si parla che di uno stridore, o strepito di tromba, e di accompagnamento de' massimi gridi, ed urli di tutto l'esercito. Considerando io quell' apparato, quello stridore, quegli urli, l'Arca del Signore, i Sacerdoti, e l' esercito; contemplo con un sacro orrore la onnipotente mano di Dio, che abbatte, e distrugge la Città di un popol rebelle; ma subito che voi mi obbligate a creder Giosuè maestro di cappella inventore di simili sinfonie; io vi rispondo che codesta suonata meriterebbe di esser ripetuta solamente *in die judicii*, e nella caduta universale del mondo, quando precipitando ritornerà nel suo nulla; e potrei anche soggiungere che poichè Giosuè sapea far sinfonie, per cui piombavano le Città; potea senza spargimento di sangue andar battendo la zolfa avanti una truppa di trombettieri, e avrebbe tri-

(1) *Jos.* 6. 3. 4. 5.

trionfato in quattro giorni, e non già in quaranta anni.

Saulle fu eletto Re d'Israele, e un' avvenimento sì illustre, e di tanta importanza nelle sacre carte, ci vien nella *Probole* con tai colori dipinto, che tutto buffonesco apparisce. Eccone le parole: *Il sommo Regolator delle cose, avanti a cui niente è disordine, o caso, ma tutto è ordine, e provvidenza, come mai preparò un figlio d'un asinajo qual' era Cis padre di Saulle all' elevazione al Trono d' Israele? Colla musica. Nell' atto che andava appresso le asine lo fece incontrare in una truppa di Profeti, o sia in una camerata di conservatorio, che improvvisava, sonava, e cantava: un estro soprannaturale agitò il cuore, e la mente del figlio di Cis: ei si sentì trasportare dall' impeto, da una ignota forza di estro: gli bolliva il marzial valore nel petto, era il più alto, e il più forte di tutti e con una libertà da regnante, qual ei presentiva di dover essere, senza cerimonie tolse la cetra al primo che se gli fece innanzi, e cominciò egli a far versi improvvisi, a cantare, e suonare in modo, che tutti, fuorchè le sue asine, che scapparono (animale inarmonico, e disprezzator della musica) tutti si fermaron per meraviglia dicendo* &c. E quì si soggiunge che le maraviglie altrui si riducevano a vedere un figlio di asinaio educato in conservatorio, ed esser poeta, musico, e maestro di cappella; e si termina con un enfatico *sì*, *perchè deve*

esser

esser Re, e il Re all'Ebraica deve esser Poeta, e Maestro di Cappella. Comincio a credere esser veridico l'avviso dello stampatore a' filarmonici, poichè ivi si riferisce di aver voi detto che impiegate avete in questa causa *tutte le vostre debolezze*: e io giurerei che questa è la massima delle debolezze vostre. Saulle fu unto Re da Samuele per divino comando (1), e da questo Profeta gli fu predetto che partendosi da lui avrebbe ritrovate presso il sepolcro di Rachele due persone, le quali gli avrebber data notizia del ritrovamento delle asine smarrite, e della sollecitudine del Padre, che non lo aveva più veduto: gli fu predetto ancora che più avanti gli avrebber proferto due pani, e che poi imbattendosi in uno stuol di profeti avrebbe anch'egli, pieno dello Spirito del Signore, profetato con essi. Dunque Saulle quando si trovò co' Profeti non andava appresso all'asine, non tolse la cetra a niuno, poichè il Sacro Testo nol dice; non avea bisogno di presentire di diventar Re, perchè egli già lo sapea, ed era già stato tal dichiarato con sacra sollennità di Samuele. La maraviglia de' circostanti non fu nè per la scienza armonica, nè per la facoltà poetica, ma per la divina ispirazione, e pel dono di profezia. Voi avvilite i Profeti, paragonandogli ad una camerata di conservatorio, e denigrate la

(1) *Reg.* 1. 10.

la Maestà dell' *Unto* del Signore, riducendo i suoi meriti per salire al Trono a puerili, e profane qualità. Nè so io capire perchè abbiate aggiunta la circostanza della fuga dell' asine; poichè se ciò avete voi fatto per una cotal vivezza di spirito, potrei umilmente dirvi che colla parola di Dio non si scherza. E se vi parve bella la buffonesca immagine dell' asine *inarmoniche* in atto di fuggire dal canto d'un Profeta; permettetemi che io vi dica che oggi gli asini han cangiata natura: essi meglio degli asini di Luciano, ed Apuleio suonano, ballano, e cantano, anzi il più delle volte co' loro ragghi decidon del merito delle persone in ogni arte, e scienza.

Non mi soffermo nè pure a riflettere su le cose da voi dette di David, perchè, *mutatis mutandis*, voi con infinita grazia le adattate a' Teatri, al Tempio, ed al Trono; ma non posso tacere il mio scandolo nel legger nella vostra erudita Proboie, che Roboamo perdè dieci tribù, perchè non era Maestro di Cappella, e che fu Re infelice, perchè ignora la musica. O scherzate, ed è uno scherzo ch' io non so come piaccia, poichè puzza d' empietà; o è una nuova opinione la vostra, ed è dal Sacro Testo smentita. Compiacetevi che io a voi, che siete pieno di ebraica letteratura, le parole ne rammenti: *Dixit itaque Dominus Salomoni: Quia habuisti hoc apud te, & non*

(1) cu-

custodisti pactum meum, & praecepta mea, quae mandavi tibi, disrumpens scindam Regnum tuum, & dabo illud servo tuo..... nec totum regnum auferam, sed Tribum unam dabo filio tuo (1) Fu in fatti la divina minaccia adempiuta, e le calamità di Roboamo derivaron dalla paterna idolatria, e da una sì alta cagione, che non meritava, in grazia dell' organista Cordella, di esser da voi trasformata in una solenne buffoneria.

Passiamo tra i Greci. Voi anche quì dite tante cose, che a volervi ordinatamente seguire sarebbe un non finirla giammai. Voi tralasciate i *prodigj di Lino, di Museo, di Orfeo, e di altri de' tempi antichi da Achille fino ad Epaminonda;* e soggiungete che non vi fu Capitano che non sapesse di musica: Ora io chieggo a voi due cose, la prima è se Epaminonda appartiene a' tempi antichi, o a una certa epoca più vicina? poichè dicendo voi, che lasciate i prodigj de' tempi antichi da Achille fino ad Epaminonda; pare che quel famoso Tebano fosse alla coda quasi de' tempi favolosi, e sarebbe questo uno sdrucciolamento in Cronològia. La seconda è, che se voi dite, che dopo quel tempo non vi fu in Grecia Capitano, che non sapesse di musica; facendovi meglio i conti, scorgerete, che pur qualcheduno se ne ritrova, che, per servirmi de' vostri spiritosi modi di dire,

(1) Reg. 3. 11.

re, non fu educato in conservatorio. Già voi sapete che Temistocle non volle intender nulla di cetere, e di flauti, e che perciò *habitus est indoctior*. E' vero che voi interpretate quelle parole con la solita energia, e disprezzando meritamente tutti i dizionarj, *per un villano male educato*, di *cattivo gusto*, *ed ignorante*; ma sappiate che Temistocle si fece beffe de' suoi derisori, e rispose a quei *Monsù* de' suoi tempi, ch' egli non s' intendeá di cetra, ma sapea render grande una picciola Città. Anzi lo stesso dottissimo Plutarco nella vita di Pericle ci fa sapere, che avendo ottimamente Alessandro cantato in un banchetto, gli furon dette da Filippo queste parole; *non ti vergogni tu di cantar così bene?* Ed il peggio è, che Plutarco, che ha egregiamente scritto della musica, non mostra di esserne molto ammiratore; poichè in quel luogo stesso, trattando appunto de' gran personaggi, che studiano l' armonia, queste altre parole soggiunge: *chi applica con la propria sua opera alle cose abbiette, mostra la sua negligenza nelle nobili, e belle, e n' è testimonio la fatica, che in queste inutili ha spesa*. E dal medesimo Scrittore, e anche da altri sappiamo, che alcuni filosofi in Grecia disprezzavan la musica (1); e che Antistene udendo dire, che Ismenia era un assai accurato sonatore di Flauto, ri-

(1) *Plut. Non Posse* &c.

rispose, *che egli è però uomo tristo, perocchè altrimenti non sarebbe sonatore così accurato*; e il diligente Storico per giunta alla derrata ci fa sapere, che DISSE OTTIMAMENTE (1).

Con magistral libertà, e con somma fiducia il nostro Sign. D. Saverio ci dice che *è cosa ormai risaputa che le leggi primitive furono scritte in versi, e cantate al popolo da' medesimi legislatori*, e per convincere gli ostinati ha citata l'autorità di Aristotile; del Padre Martini, e del nostro Signorelli; ma questi tre galantuomini si contentano di aver detto che le leggi furono scritte in versi, e lasciano tutta al Sign. Mattei la gloria del canto de' Legislatori maestri di cappella. Quindi nasce un dubbio nel nostro autor della Probole, poichè dice di non sapere, *se a tutti egualmente è noto, che i Greci non han vocabolo, con cui chiamar la legge, se non quel di* NOMOS. L'erudizione è veramente recondita, e forse tutt' i barbieri non la sanno; ma con tutto ciò avendone io tenuto ragionamento con uno di essi, che suol rader la feroce barba d' un minaccioso pedante, mi fece sapere che Plutarco stesso c' insegna (2) che erano chiamati *Nomi* i ritmi, i concenti, e le cantilene, perchè negli

 anti-

(1) *Plut. nella vita di Pericle.*
(2) *Plut. de Musica.*

antichissimi tempi non potevano affatto alterarsi, nè cangiarsi, e perciò presero la denominazione di *nomi*, quasi fossero tante inviolabili leggi. E ciò nascea dall'esser la musica congiunta con la politica, dovendo servire all'educazione, all' ispirazion della virtù, e alla conservazione del valore, e della Religione; e da questo scorgerete che tal denominazione passò dalle leggi alla musica. Eran dunque fissi, e determinati que' *Nomi*, cioè quelle musiche, o quelle cantilene, onde si deduce che non si avea bisogno dopo il loro stabilimento di altri nuovi maestri di cappella, poichè ogni novità sarebbe stata un delitto contra lo Stato: e in fatti Timoteo, che cercò di aggiungere una corda alla cetra, fu severamente punito, non perchè offese la musica, ma perchè, per così dire, pretese di fare il maestro di cappella a danno della Repubblica.

Mastro Cordella è stato cagione, onde con poca decenza i canoni della Chiesa diventassero *Arie*, e *Rondò*; ma vi è di peggio ancora, poichè ci abbiamo, sua mercè, una curiosa interpretazione di quel luogo dell' Apostolo delle Genti, ove dice: *multifariam, multisque modis, olim Deus loquens patribus*. Uditela: *Iddio ve l' ha detta in prosa, e in versi, letta, e cantata, in tutti i tuoni maggiori, e minori e non l' avete voluto sentire*, D. Saverio ci fa egli stesso sapere che questa interpretazione è *ingegnosa*, e *non sa se*

fu

fu da altri avvertita. Io l'assicuro, anche su la fede di molti valentuomini, che quest' ingegnosa scoperta è tutta sua, ma è mestieri ch' io soggiunga che non hanno interpretato le parole *multifariam*, *multisque modis per prosa e verso*, *letta e cantata*, *e per tuoni maggiori e minori*, perchè lo vietava il πρεπον de' greci, che è il *decorum* de' latini: E poi, se, ove s' incontra la parola *modus*, si ha sempre a intender per relazione alla musica; è un peccato che il Sig. D. Saverio non abbia fatto diventare il nostro procedere *ad modum belli* un procedere a suon di trombette, e di pifferi.

Le scappate contra i Romani, *popolo inculto*, *nemico delle belle arti*, *e pieno di massime romanzesche*, *e da Cavalieri erranti*, son degne della felice letteratura degli spiritosi scrittori del secol XVIII, e meritano di esser tutte raccolte in qualche nuovo Dizionario Filosofico-Storico sotto l'articolo *Rome*. Come! i Romani si restrinsero alla sola nobiltà delle armi, ed infamarono tutti gli altri mestieri, e specialmente la letteratura? Voi confondete l' indole de' mezzi tempi col carattere de' Romani; e basterebbero la Eloquenza, e la Poesia professata in Roma, e tenute in pregio da' primi personaggi fin da' secoli del nobile entusiasmo per la libertà, e per la patria, per convincervi del contrario. Non è inferiore stravaganza il far discendere, come voi praticate, dalle massime

romanzesche circa la nobiltà delle armi la vanità di Cicerone pe' suoi meriti *nella spedizione al Caucaso, e nella congiura di Catilina per farsi conoscere uomo di governo, di stato, e di guerra*: quasi l'esser uomo di governo, di stato, e di guerra fosse una specie di barbarie vergognosa ad un grande Oratore, senza badarsi che i più gran Personaggi della Grecia furono uomini di governo, di stato, e di guerra, e Pericle istesso, ne' cui tempi il raffinamento del gusto, per opera sua, giunse nelle belle arti alla massima perfezione, fu grande su' Rostri, glorioso alla testa dell'esercito, e ammirabile nella direzione de' pubblici affari.

Voi chiamate giudiziosa l'Italia, perchè nel risorgimento delle lettere diede a' *maestri di musica il nome dalla parte più nobile del loro impiego, ch'è il servizio della Chiesa, e li chiamò maestri di Cappella*, cioè, *qui sacris publicis præsto sunt*. E come colla scorta del DU CANGE fate derivar voi *Cappella*, *Cappellani*, *e Maestri di Cappella* dalla Cappa di S. Martino, la quale fu in Francia venerata fin da' tempi assai prima di Carlo M.; così ne' vostri fatidici voli trasportate in Francia l'Italia, e fate risorger le lettere tra noi quando stavan correndo alla massima ruina? Soggiungete che i Cappellani erano una specie di musici, e che l' *Archicappellano* era il Maestro di Cappella, valendovi a quest' uopo dell' autorità del DU CANGE medesimo; ma, caro

caro Signor D. Saverio, il DU CANGE non ha dette tai cose. Egli c' insegna che i Cappellani furon coloro, *qui Capam*, seu *Capellam, S. Martini vel Regum Palatiis asservabant, vel in præliis cum ceteris SS. reliquiis deferebant*. Egli c' insegna eziandio che si chiamò poi Archicappellano colui, che *presideva* a' sacri ministri della Cappella, quando il numero de' Cappellani crebbe a segno, che potevan chiamarsi Clero Palatino; e a buon conto è chiarissimo che all' Archicappellano corrisponde quegli, che oggi Cappellano Maggiore si chiama (1). E da ciò sempre più vedete che in Francia, e non in Italia è nato, e che non in un tempo medesimo co' custodi della Cappa di S. Martino fu creato, ma quando il numero di quelli si accrebbe, e finalmente che l' Archicappellano è titolo di preminenza sul Clero Regio, e non di direzione su i musici.

Voi fate plauso a quell' illustre Frate, che fece la metamorfosi del Gallo in tromba forense, e a tal proposito osservate, *che la Chiesa ritenendo gli antichi riti, non ha voluto dire che avanti al Tribunale di Dio nell' estremo giudizio è chiamata la gente dalla campana, ma dalla Tromba*. La valle di Giosafat trasformata in sala di Tribunale è una idea bizzarra, comecchè poco alla santità

 della

(1) *Du Cange. v. Capa.*

della religion confacente; ma quando dite che la Chiesa rigettò l'idea della campana, e ritenne l'antico rito della tromba, o mostrate che la chiesa fin dal nascer suo profetizzò l'invenzione delle campane, o vi siete regolato col libro delle sette trombe, in cui veramente si legge: *Tuba cecinit*, e non già *Campana sonuit*. Soggiungete poi che Nostro Signore nel *Pretorio* di *Pilato* predisse a S. Pietro che egli l'avrebbe negato tre volte, prima che il Gallo cantasse. Mancava a codesto vostro CREDO solamente Pilato, e voi ce l'avete finalmente ficcato, trasmutando un Refettorio in Pretorio; poichè sanno pur coloro, che intendon parlar della Scrittura nella sola settimana santa, quando cantasi il *Passio* tra noi, che la predizion del Gallo fu fatta a San Pietro, non già nel Pretorio, ma nel CENACOLO (1). Finalmente non so anche intender bene come facciate plauso voi, che pur siete un Avvocato di gran fama, all'opinione de *Tuba Forensi*, credendola per la tromba, che dava il segno di tenersi Tribunale; poichè o si vuol intender per Tribunale l'unione de' Giudici in Casa di Caifa, e la Tromba sarebbe suonata, quando già si stava prendendo una spezie di *constituto* del Nostro Divin REDENTORE, o s'intende per Tribu-

(1) *Evang. Joan.* 13, 38. *Mat.* 26. 34. *Marc.* 14, 30. *Luc.* 22, 34.

bunale il Sinedrio, che si tenne la mattina per tempo (1); e il segno, o sia la tromba si sarebbe suonata quattro, o cinque ore prima che il Tribunal si adunasse.

Da' Maestri di Cappella passate con poca consolazione, direbbe il Castelvetro, alla truppa de' comici, e togliendo dal mare delle vostre erudizioni, intorno a' Teatri, alcune poche stille, ne spruzzate con nuova grazia l' Eroicomica Probole. Roscio è un Eroe, dite voi, Roscio fu da Cicerone difeso, e fu per costume, e per valore innalzato alle stelle; e quindi accusando d' ignoranza tutti gl' interpreti del Codice di Teodosio, e di Giustiniano, ove delle persone *sceniche* si parla, pretendete che Cicerone n'è il vero comentatore, e che gl' Istrioni, e i Mimi, e le altre persone di simil genìa non avessero professata un' arte infame. Nè vale il dire che i costumi fossero in Roma cangiati, quasi a' tempi di Tullio non fossero stati commedianti infami personaggi, e tali poi fossero divenuti nell' età posteriori; perocchè, se non vi offende la citazione d' un libro da scuola, anche da Cornelio Nipote sappiamo, che a' tempi suoi tutti gli Attori eran tenuti per infami: (2) e le vostre riflessioni sulle lodi, che Tullio profon-

(1) *S. Matt.* 27. 1. *S. Marc.* 15. 1. *S. Luc.* 22. 66.

(2) *Corn. Nep. in Præf.*

de per Roſcio riguardano la perſona, e non la profeſſione, e ſe Roſcio fu da Silla creato Cavaliere, codeſto innalzamento non è rimaſo ſenza eſempio ne' tempi noſtri; ma neſſuno intanto ha creduto che gli onori accordati a un Soprano di merito eccellentiſſimo apparteneſſero a tutti gli altri, che alla ſteſſa profeſſione ſono addetti; e per opporre un Cavaliere ad un Cavaliere, ricordatevi che Ceſare avendo voluto coſtringere un dell' ordine Equeſtre a recitar ſu le ſcene la ſua medeſima produzione, ne fu biaſimato come Tiranno, che ſacrificava a' ſuoi capricci l'onore delle perſone. Finalmente i Sakeſpear, e i Garrìck ſotterrati in Inghilterra preſſo la Tomba de' Re fanno prova per le loro perſone, e non per la loro profeſſione, (tranne il Sakeſpear, il qual fu Poeta, e come tale, a ſe, ed a' ſuoi imitatori rende la ſua gloria comune) e lo ſteſſo può dirſi di quel Calzolaio, che meritò un Orazion funebre da un Sovrano, ſenza che l' arte ſua ne diventaſſe più nobile.

Dunque voi, Signor D. Saverio, a contemplazion di Maſtro Cordella avete popolato gratuitamente tutto l'Oriente di Muſici Eroi, e ci avete obbligati a credervi ſu la voſtra ſemplice parola: in Grecia avete fatti miracoli, facendo cantare i Legislatori ſu l' autorità di alcuni Scrittori, che nè pure per ſogno l'han detto: avete ſpedita una patente di cavalieri erranti a'Romani, e di vil-

villano ignorante a Temistocle; avete lodata l' Italia per una cosa, di cui fu autrice la Francia, secondo quel, che voi stesso ne dite; avete fatte rinascer le lettere in un tempo, in cui più si affrettava la loro ruina; e dopo avere trattato Cicerone da barbaro millantatore, lo avete trasformato in interprete del Codice. Fin quì la vostra erudizione *Probolistica* esser dee considerata senza relazione alcuna alle facezie; poichè se un letterato non introduce a parlare un buffone, e mi dice in qualche sua dissertazione, che Lucrezia, per esemplo, giucava a scacchi con Cleopatra, io credo d'esser nel diritto di ridere a spese del letterato medesimo. Avete convertito in Musici i Patriarchi, e i Profeti, avete fatto Davide Maestro di Cappella, Saulle Tenore, e ci avete additato in Roboamo un Re punito, perchè non sapeva la Musica. O codeste cose le dite a fine di farci ridere; e trattandosi di libri Divini, diventano positive empietà: o le spacciate con serietà di argomento, e ci promovono il riso, perchè si assomigliano a farfalloni, che hanno un paio di ali da Levante a Ponente. Oltre a ciò tutte codeste erudizioni mi sembrano una specie di panacea, perchè ve ne valete in tutti gli argomenti: ma come nel vostro mirabil salterio le spargete per empirci di stupore, e quì, come pensano alcuni, le adoperate per farci ridere, così vi prego di renderci aver-

vertiti quando rider dobbiamo, e quando dobbiamo con ammirazione guardarvi; altrimenti potrebbe avvenire che voi chiedeste maraviglia, ed applausi; e noi innocentemente vi daremmo risate.

Ma è tempo ormai di venir più da vicino alla causa. E prima di ogni altra cosa permettetemi, Signor D. Saverio, da che voi pe' vostri gran meriti nel Teatro Forense sedete nell'Orchestra, ed io mi perdo nella folla del Popolo, permettetemi, che io per mia istruzione vi preghi, se è lecito ad un Avvocato, di qualunque Classe egli sia, di difendere una causa per mezzo d'una lettera al Giudice indiritta, poichè lettera sembra la vostra, ad onta della sua *Probolità?* I Ministri o giovanetti, o canuti, quando amministran giustizia ci si rendon venerabili per la parte più dilicata, e più sacra, che la Sovranità ad essi confida; e il dire al Magistrato che egli in un decreto offende la Giurisprudenza, e la Cronologia, la medesima cosa è che rinfacciargli che non intende la legge, e che non ha letto il processo. Nè di ciò contento, siete giunto altresì a dire che se *risorgessero l' anime di Cosmo, di Lorenzo, e di Lion X, essi, che non hanno obbligazione di usargli riverenza, darebbero di penna al decreto come obbrobrioso alla casa Medici.* Quì il ranno cuoce un po' troppo; poichè e' mi pare che si oltrepassano i confini della decenza. E' vero che vi han permesso di ridurre

durre i Profeti ad una ſpecie di truppa di Comici, che rappreſentano in iſcena con traſformazioni a viſta, poichè ad un voſtro picciolo cenno fanno eſſi da muſici, da maeſtri di Cappella, e da buffoni; ma non dovete arrogarvi mai la facoltà di traſformare un voſtro Giudice in un voſtro alunno: e tanto più, quanto, chiedendo al Cavalier Medici un eſempio di docilità, e di moderazione nella rivocazion del decreto, prendete in iſcambio l'autorità d' un Miniſtro, e la trattate da oſtinazione parziale, e da ſconſigliato impeto giovanile. Io non pretendo di rampognarvi, e non cerco con oratoria malizia di cattivarmi la benivolenza altrui col danno voſtro, poichè il Cavalier Medici ha un' anima così bella ha sì penetrante ingegno, ed è di tai ſuperiori lumi fornito, che all' altrui luſinghe non bada, e alle declamatorie ciance è già avvezzo a dare il giuſto peſo, che hanno.

Ditemi poi, anche per mio governo, come e che pel Maeſtro Cordella avete ſtorditi i vivi, e riſuſcitati i morti per l' onor della muſica: e non avete avuto ritegno alcuno di render berzaglio a' voſtri motteggi il povero D. Lionardo Garofalo, che eſercita con ſommo decoro la ſteſſa voſtra profeſſione, e che non è reo con voi nè pur di menomo peccato? Se abbracciaſte la difeſa pel comando della G. Corte, o ſe diventaſte per bizzarria il campion del Cordella; non dovevate mai

tem-

tentare di porre un galantuomo in ludibrio, rilevandone con tanta caricatura l' effer fordo, nel che opera la calunnia, e non la verità. Qual pro per la Caufa il ravvivar nel Garofalo gli Amorevoli, i Babbi, ed i Raaff, infigni Tenori? Quell' efpreffioni di *mufico fordo*, di *Chiragra politica*, (fenza faperfi che abbia che farci codefta politica) di *faticare a regiftri aperti*, e di *gridare ad ufo di Energumeni francefi*, fentono più di *macriata*, per valermi de' termini dell' arte, che di vivezze Oratorie. Potrebbe egli rendervi pan per focaccia, poichè non v'è uomo fano al mondo, che non abbia qualche infermità, e non vi è Eroe, che guardato per qualche lato non mova alcuna volta a compaffione, o a rifo; ma egli fi è rimafo di farlo in grazia del furore poetico armonico, che vi ha un po' troppo agitata la mente.

Lafciamo dunque le ciance letterarie, e le inutili queftioni: lafciamo in ripofo gli antichi; e non gli confondiamo più co' moderni. Quefta caufa è da trattarfi, non per iftrana bizzarria, qual problema accademico, ma come articolo legale. E che volete ch' io vi dica? Voi, che vi fiete moftrato tanto agile nel correr per le vie dell' Oriente, e per la Grecia, nel rivolgervi poi verfo il Paefe de' Digefti, del Codice, e delle Prammatiche mi fembrate attaccato da una fpezie di podagra legale, o almeno ci camminate.

Com' uomo, che per terren dubbio cavalca.

L'unica legge, di cui vi valete è la legge 1. *D. si mensor falsum* ne trascrivete le parole, e avendo il Giureconsulto con latina eleganza detto *inter talem personam*, voi con malizia forense avete scritto *inter tales personas*. Immaginate che in questa legge si parli di tutti i Professori delle arti liberali, e vi mettete a gridare che non si dà locazione per la musica, ch' è un'arte liberale anch'essa, soggiungendo che se la voglion confinare tra le arti meccaniche, ci dovran relegare eziandio la Poesia, e l'Eloquenza. In primo luogo è un sogno, che in questa legge di arti liberali si parli; poichè fu dettata in grazia dell'agricoltura, che tanto era tenuta in pregio da' Romani. Bartolo, come il Gotofredo avvertisce, fu il primo, che l'adattò agli Avvocati, ed a' Medici; e voi, che fate con vostro poco decoro di ogni erba fascio, siete il primo, che l'estendete a' Maestri di Cappella, e a tutta la *virtuosa famiglia* de' musici, onde è che di santa ragione ne fuste cuculiato dal dotto e grazioso Autore dell'*Aneddoto Forense*. Oltre a ciò vi piaccia di legger su questo proposito Giacomo Gotofredo nell'aureo comento sul titolo delle Pandette *de diversis regulis juris*. Ivi vedrete che ufizio pubblico di agrimensore non v'era, ma si ricorreva in caso di bisogno a qualche amico, che di tai cose intendevasi, e perciò l'opera sua era non già locazione,

ma

ma quasi un benefizio, e la mercè che gli si dava era chiamato onorario (1). Dunque vedete, Signor D. Saverio, che quì non si dice onorario, perchè l'agrimensore professasse arte liberale, ma perchè arte di agrimensori non v'era; e per conseguenza se l'agrimensore fosse stato un ufizio pubblico, se la sua arte professata si fosse; locazion d' opere vi sarebbe stata. In secondo luogo e' pare che fermamente crediate che la musica in tutti coloro, che la professano, sia un' arte liberale; e quì sorgono contra voi le grida delle leggi, i rimproveri della ragione, e le dimostrazioni degli stessi nostri attuali costumi, siccome lo mostrerò tra poco. Finalmente supponete, anzi avete per fermo, che per tutte le arti liberali non possa mai darsi locazione di opera, quasi ella cadesse solamente su le arti fabrili, e vulgari; ed è questo, con sopportazion parlando, un errore massiccio.

Contentianci, da che si litiga in Napoli, di parlare il linguaggio degl'Imperadori Romani, e de' Principi Nostri. Nel Codice Teodosiano sotto il titolo de *Studiis liberalibus*, leggendolo da capo a fondo, non ci troverete fatta mai menzione di musica; e nel titolo *de fidicinis prohibitis* chiaramente si osserva qual sinistra idea si avesse di tal sorta di genti; nè è da pensare solamente ad argomenti di lascivia; poichè da Giacomo Gotofredo si osser-

(1) *Gothof. de Reg. jur. De imperitia.*

osserva, interpretando le parole stesse della legge, che Teodosio il Grande ne vietò l'uso, anche pel semplice diletto dell'armonia. Nel libro 50 de' Digesti nella prima legge sotto il titolo decimoterzo, facendosi menzione degli studj liberali, che da'Greci ἐλευθηρια son detti, nè pur per sogno si trova fatta menzione de' musici; anzi quivi assomigliandosi a'Professori delle arti liberali insino le Levatrici, si viene dalla legge stessa a dichiarare, che qualunque personaggio, che professi arti, *quæ sunt extra literas, vel notas positæ*, non possa chiamarsi simile a' Professori di arti liberali; ed io spero che il Signor D. Saverio, non pretenda, attaccandosi alla parola *notas*, di additarci in essa la profession della musica, poichè parlerebbe come colui, che fè lasciar la ribeca da Orfeo

A Plinio, ed a Catullo in testamento.

Ma sia pure un'arte liberale la musica, sarà ella tenuta tale, quando sia considerata come scienza dell'armonia, cioè quando *docet quomodo inter se acutæ ac graves voces consonent, quomodo nervorum disparem reddentium sonum fiat concordia* (1); e con tutto ciò Seneca si sforza di cacciarla dal numero delle arti liberali, siccome si può nella citata epistola chiaramente vedere. Ma quando la musica è considerata in persona di chi a prez-

zo

(1) *Sen. Epist.* 88.

zo ſtabilito ſerve al diletto dell' orecchio altrui; appartiene per avventura allora, ſpecialmente ſe ciò accade in Teatro, all'arti, che da'Latini ſon dette *Ludicra, quæ ad voluptatem oculorum atque aurium tendunt*, e ciò ſi dee intendere tal per chi ſuona, qual per chi canta.

Oltre a queſto, coteſta ſpecie di arti liberali, che forſe Εγκυκλιους i Greci chiamarono, non per altro ſon dette così, che perchè non iſconvengono ad uomo ben nato; e perciò un Galantuomo, un Senatore, un Generale, e un Re, che ſuoni, o canti, o balli, al ſuo decoro non fa macchia alcuna; ma ſe alcun di eſſi ad *Scenam eat mercede conductus*, e faccia ivi o da ſonatore, o da cantante, o da ballerino, non ſolo il ſuo decoro più illeſo non reſta, ſecondo l' idea de'Romani, e de'noſtri tempi in tutta l'Europa, ma di ſomma vergogna tutto allor ſi ricopre. Anche tra noi abbiamo illuſtri, ed incliti perſonaggi, che cantano, ſuonano, e danzano; ma troverete mai un Cavaliere, una Dama, un' oneſta perſona in ſomma, che a cantar con prezzo ſtabilito compariſcano in Teatro da Ballerini, da Cantanti, o da primi Violini? E voi ſteſſo, Sign. D. Saverio, ad imitazione di Demoſtene, vi appendereſte il Salterio al Collo, e vi mettereſte ſu un orcheſtra o in Teatro, o in Chieſa alla teſta de' voſtri Alunni a far da Sonatore, da *Archicoro*, e da Maeſtro di

Cap-

Cappella! Io son certo che no, e la ragion che ne addurreste forma appunto la condanna di Mastro Cordella.

In ultimo luogo credete forse, Signor D. Saverio, che in codeste arti liberali non cada locazion d'opere giammai? Parlano contra voi chiaramente le leggi. Nel Codice nella legge seconda *de loc. & conduct.* si leggon queste parole: *adversus eos, a quibus extruenda ædificia conduxisti ex conducto actione contendens, eo judicio, quod est bonæ fidei, debitum cum usuris solitis consequeris*; e qui il Gotofredo osserva, che *conductor ædificii extruendi ipse opifex est, &* ARCHITECTUS, *qui* MERCEDEM *accipit*. Paolo Giureconsulto nella Legge 5. *D. de præscript. verb.* ci dice, *cum do, ut facias, si tale sit factum, quod locari solet, puta ut* TABULAM PINGAS *pecunia data*, LOCATIO ERIT. Or se la Pittura, e l'Architettura, che son arti liberalissime, son capevoli di conduzione, e locazione, con qual fronte voi, Signor D. Saverio, avete volto sozzopra l'Oriente, l'Occidente, Truffia, Buffia, e l'India Pastinaca, nel veder che la Gran Corte ha creduto d'esservi locazione nella musica ancora? Ponete mente alla legge 22. §. 1. *D. loc. conduct.*, ove si legge *Quotiens faciendum aliquid datur, locatio est*, e caccerete dall'animo vostro ogni sorta di dubbio, e confesserete voi stesso, che la Musica, il Ballo ec. sono arti degnissime di uomini di nobile educazio-

ne; ma se alcuno, PECUNIA DATA, va a suonare, a ballare, o a cantare; in tal caso LOCATIO ERIT; e lo stesso accade anche a chi siede al Cembalo, poichè l' Impresario, per esempio, può *ex conducto* agir contra loro per obbligargli ed assistere nell' orchestra in tutte le stabilite serate, o ad esser rifatto de' danni, allorchè a' patti non volessero fedelmente adempire.

Posto ciò, non vi dee la G. C. far innarcare le ciglia, e gridar come un ossesso, se per Mastro Cordella ha fatto valere la Decisione delle Quattro Ruote. Imperciocchè se in essa si ragiona degli Avvocati, de' Medici, de' Notai, e degli Speziali; se de' Fabbri, e degli Artefici vi si parla e se finalmente a' Famigliari, e a tutti i locatori d'opere si rivolge; essendo la musica di locazione capace; al vostro glorioso Cliente si è fatta questa giustizia, che egli pur merita. Leggete, Signor D. Saverio, la Prammatica suddetta, e poi, se vi piace, levate la gente a rumore. Lasciamo da parte gli Avvocati, i Notai, i Medici, e gli Speziali, che al nostro bisogno non si confanno; veggiamo in primo luogo, se agli artefici il vostro Cordella si appartiene. *Fabros omnes atque artifices de pretio rerum manufactarum, laborumque mercede recuperanda intra annum experiri debere; post annum a die operis expleti actionem penitus negandam.* Io non ardisco di mandar Mastro Cordella tra fabbri; ma potrei

trei pretendere che egli tra gli Artefici andasse a prender suo luogo; poichè la parola *Arte* non offende il merito della musica, leggendo noi ne' buoni autori latini, e anche ne' libri del Dritto le parole *Artis musicæ*, (*) e su la parola *Artefice* abbiamo molte autorità, per cui alla musica esser può riferita, e fin ne' tempi barbari, in cui la musica parea un miracolo, l' Organista, o sia il Sonatore dell' Organo fu da Papa Giovanni Ottavo decorato col nome di Artefice (1); ma se vi atterrite per codesta denominazione, la parola *mercede*, che troviam nelle leggi Romane adoperata per gli Architetti e pe' Pittori (2), non vi dee far esser più ostinato a negar, quanto al Cordella, la locazione dell' opere. Io però in grazia d' Archit Maestro di Cappella tralascio di parlar più degli Artefici, e trascrivo l' ultimo paragrafo della prammatica *denique famulis, ceterisque, qui operas suas locant, postquam a famulatu, ministeriove discesserint intra duos menses dumtaxat petendi salarium facultatem esse tribuendam.* Diquì non ci è via da scappare; poichè avendo noi dimostrato che nell' arti liberali vi può esser locazion di opere, ed essendo la musica una di quelle arti; sarebbe ormai un positivo

 ca-

(*) *Cod. Thed. Loc. cit.*

(1) *Murat. Antich. Ital. Differtaz. 24.*

(2) *L. 2. Cod. de loc. conduct.*

cavillo il pretendere che Mastro Cordella non dovesse da questa Prammatica esser governato. Nè vi sgomenti la parola *Salarium*, perocchè non offende ella, nè degrada il carattere de' Professori di arti liberali, anzi ritroverete spesso nelle leggi che la parola *Salarium*, è per le nobili professioni adoperata, e il Voet insegna che alle liberali fatiche degli Avvocati *Salaria præstari solent*; (1) nè io debbo presumere che il Sacro Consiglio Napolitano, la cui autorità fu sempre da tutta l' Europa in molta venerazione tenuta, raccoltosi tutto intero a stabilire coll' approvazion del Principe una legge, avesse rinunziato al linguaggio de' Giureconsulti, e de' Legislatori Romani. Nè la vicinanza nella Prammatica istessa de' Famigliari, e degli altri, che locan le opere loro, riduce tutti a condizione servile; poichè anche nel Diritto Civile abbiamo una legge, ove si parla di mercede di locatori d' opere, e di Onorarj di Avvocati, e intanto per la lor vicinanza i locatori d' Opere, e gli Avvocati non si confondono insieme. Leggiamone le parole: *Qui operas suas locavit, totius temporis mercedem accipere debet, si per eum non stetit, quominus operas præstet. Advocati quoque, si per eos non steterit, quominus caussam agant, honoraria reddere non debent.* (1),

---

(1) *Voet lib.* 19. *Tit.* L. . . .

(1). Dunque se quì, sotto il titolo di locazione, e conduzione sono con una stessa legge governati i Fabri, per esemplo, e gli Artefici, e gli Avvocati, senza che ingiuria agli Avvocati stessi si faccia; non vi ha nè pur motivo di credere, che stando vicini i famigliari, e i locatori di Opere, fosser tutti ad una stessa condizione soggetti. Anzi nel numero medesimo della famiglia d' un Signore vi ha famigliari, e locatori d' opere, e sotto la stessa rubrica son giudicati da questa legge gli uni, e gli altri. Il Cocchiere, e il Secretario sono ben diversi tra loro: il professar lettere non è certamente un' arte servile, il carattere di secretario non riduce un galantuomo alla condizione del servo; ma intanto il cocchiere, e il secretario, se escono da quella famiglia, a cui sono addetti, si deono entrambi religiosamente ricordare di quest' ultimo paragrafo della decision delle Quattro Ruote, se vogliono sperimentare le loro ragioni contra quel Signore a cui l' uno ha servito, e un altro ha locata l' opera sua, e ciò s' intende anche chiaro dalle voci medesime della legge, *postquam a famulatu, ministeriove discesserint*, ove la parola *ministerio* è adoperata con molto accorgimento, e vale per far distinguere anche a' ciechi il fico, come si suol dire, dal sorbo. Voi gridate, che in que-

(1) *Leg. 38. D. loc. cond.*

questa legge non si parla nè di Lettor di Filosofia, nè di Teologia, nè di Maestri di Cappella, e perciò si richiede che una nuova legge per essi si faccia; ma questo, sia ciò detto con vostra buona pace, è un sotterfugio il più meschino del Mondo. La legge non può tutt' i casi abbracciare, ma specificandoci la natura de' contratti, ci dà la norma di sapercene valere in ciascun caso particolare, e potete a tal uopo consultare la legge quarta, e quinta D. *de præscript. verb.*. Il Teologo, e il Filosofo sono due venerande persone; ma se con pubblico istrumento si obbligano con un libraio a consegnargli una dissertazione l' anno, a far le correzioni della stampa, e a distenderne gli avvisi pel Pubblico a prezzo stabilito, o con mensuale, o con annua mercede; la lor Filosofia, e la lor Teologia resteran venerande mai sempre, ma, almeno, secondo il linguaggio della Giurisprudenza Romana, che, in difetto delle leggi patrie, governa pur le nostre azioni, il Teologo, e 'l Filosofo sarebbero, in alcun loro litigio col libraio, giudicati a similitudine di que', che locan le opere loro.

Applichiamo tai cose agli armonici tratti di codesta Cordella, e distinguiamo l' armonia inventata da' miracoli nell' averla insegnata ad un sordo. E se fosse vero che tale armonia sia stata fatta per un sordo, il valore di sì gran Maestro sarebbe

evi-

evitabile, poichè la musica d'una lamentazione, che si sente da un sordo o farebbe rovinar le mura di Gerico, o meriterebbe di esser cantata dalle anime dannate in Ninferno. Per l'invenzione armonica dunque, o sia per la musica fatta alla lamentazione di Geremia, non altrimenti che quel Pittore, il quale *data pecunia tabulam pinxit*, andrà con tutta la sua arte liberale al paragrafo ultimo della Decisione delle quattro Ruote; e per lo miracolo fatto lo accuseremo di simonia, se pretende mercede, e se i suoi miracoli si riducono ad urli disperati, e ad un terribile zappare su i tasti dell'Organo, non solo il Cordella non è più nel caso dell'arte liberale, e della locazion delle opere, ma mi pare che dovrebbe allogarsi quasi tra la Classe di que'Mattacini, di cui parla nella sua Probole l'eruditissimo Signor D. Saverio Mattei.

Per non abusare della pazienza de'Supremi Magistrati, che hanno ad esaminare il Decreto della Gran Corte, io deduco dalle cose fin qui dette che l'azion del Cordella è prescritta pel vigore della citata Prammatica terza de *præscriptionibus*. Egli, come Autore della musica della Lamentazione, per mercede avuta, e nel caso della locazion delle opere, e molto più vi è per le vantate fatiche, e per gli urli di quattro mesi a pro d'uno, cui voglion far passare con manifesta calunnia per sordo. Due mesi basta-

no a prescriver tale azione, e qui è passato un anno, e mezzo, e perciò anche come artefice non può il Cordella altro pretendere: nè è vero quel, che asserisce francamente il Signor D. Saverio, che vi furon fatiche del 1783, e del 1784; poichè le prime furono fatte a conto di D. Lionardo Garofalo, e le seconde per conto della Congregazione, e da questa furono immediatamente pagate (1), anche con la soddisfazione della *copiatura*, essendosi egli, il Cordella, obbligato per patto espresso di non chieder nulla per alcune aggiunzioni fatte alla celebre Lamentazione del 1783. Ma acciocchè non si creda che D. Lionardo Gorofalo con la protezion della legge volesse usurparsi le altrui fatiche, e trarre profitto dall'altrui negligenza; è mestieri che io al Sacro Consiglio esponga una brevissima narrazione di fatto.

Nella Settimana Santa il Dottor Garofalo propose, essendo Priore dell'Arciconfraternita di S. Anna di Palazzo, di far cantare da' Fratelli le Lamentazioni nel Coro con musica figurata; e cercando di far guadagnare al non bene agiato Organista Cordella un poco di pane, propose nel tempo medesimo che si desse a lui l' incarico di comporre la musica a patto che tre fratelli avesser pagata la composizione di tre

(1) *Fol.* 12.

tre sole Lamentazioni; e l' assistenza per impararle à cantare, e le altre spese fossero corse à danno dell' Arciconfraternita. Due de' Fratelli solamente si esibirono ad eseguire la proposta del canto; e per la mancanza di un terzo personaggio, così que'due, come gli altri Fratelli, e più di tutti il Cordella al Garofalo si rivolsero, e il persuasero al canto (1).

Furon cantate nel 1783, e nel tempo prescritto, le benedette Lamentazioni, e la Congregazione pagò al Cordella ducati trenta, e mezzo per le funzioni dell'intera settimana (2). Il Garofalo gli diede in più volte ducati cinque, ed avendo chiesto a'compagni qual era il compenso, che gli avean dato, seppe che riduceasi a ducati sei per ognuno (3), ed egli con generosità maggiore giunse fino a circa ducati otto (4).

Nell'anno 1784, essendo il Garofalo tuttavia Priore, fu replicata la musica stessa, ma la Congregazione pagò tutto, e anche la *copiatura* d'un secondo violoncello, la cui composizione si era GRATIS fatta dal Cordella per l'obbligo, che avea già contratto di farla (5).

Dun-

(1) *Fol.* 74., *ed* 81.
(2) *Fol.* 75. 82.
(3) *Fol.* 49. 75. 82.
(4) *Fol.* 11. 75. 82.
(5) *Fol.* 12.

Dunque D. Lionardo Garofalo fu pregato a cantare da Mastro Cordella: chiedette a'compagni qual mercede gli avean data, e maggior di essi la diede, e nella buona fede ha riposato sempre di non aver peccato di vanità, e di non avere attrassato il compenso alle altrui fatiche, il che, oltre all'esser noto pel pagamento già fatto da esso, e da' compagni, e pel silenzio di un anno, e mezzo dello stesso Mastro Cordella, vien con maggior evidenza dimostrato eziandio dall'avvenimento, che dirò. Nel dì due di Luglio dell' anno 1783 volle il Cordella comprarsi una veste da confrate dall'accennata Arciconfraternità, e il contratto fu fatto per trenta carlini: il Garofalo ne pagò venticinque come saldo delle fatiche del Cordella, e gli altri cinque furon dal compratore stesso pagati (1). Or come è verisimile che l' Organista avesse legittima pretensione di mercede maggiore, e si contentasse nel medesimo tempo di pagar del suo gli altri cinque carlini per acquistar la veste suddetta? E come mai avrebbe potuto pur sognare di pretender più gran somma dal Garofalo, se egli, il Cordella, avea ricevuto sei ducati solamente da ciascun di que'due Fratelli, che cantarono, per mercede della composizione, e per prezzo dell' assistenza? Per aver insegnata la musica a un sordo, grida il Signor

Mas-

(1) *Fol.* 75. 82.

Mattei; ma perchè ciò si è detto da lui per far ridere il Pubblico, il mio Cliente s'unisce insieme cogli altri, e gli dà ancor esso per risposta una risata. Torna il Mattei a gridare che otto ducati per una Lamentazione son pochi, dove che il Duca Filippo Visconti pagò 1500 scudi un mazzo di carte da giuoco; Francesco Primo pagò 4000 scudi un ritratto di Monna Lisa, ec. ec. ec. Ma caro Signor D. Saverio codesta vostra manìa di citare qualche volta ci fa ridere, e qualche volta ci fa perdere il capo. In primo luogo posso rispondervi che abbiamo esempli in contrario in Omero, che non potè in Cuma avere un tozzo di pane: in Torquato Tasso, che ci fa saper nelle sue lettere che gli mancava il danajo da riscuoter le lettere dalla posta, e per farsi un pajo di calzoni: nell' Ariosto, il quale nelle sue satire esclama,

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

E voi stesso, Signor D. Saverio, per la vostra divina Probole, ove avete risuscitati tanti morti, ove siete volato per tanti Paesi, senza l'ajuto di alcun Pallone Areostatico, ove avete vestito Mastro Cordella da Eroe Orientale, da Filosofo, da Capitano, e da Legislatore Greco, da Re all'Ebraica, e da Cappellan Maggiore all'Italiana a dispetto di Francia, della Storia, e della Crono-

no-

nologia; qual mercede, premio, o Onorario ne avete mai ricevuto? Nessuno, che io mi sappia, salvo le da voi stesso pretese universali risate, e la rapida terza edizione del Filarmonico, comechè sordo, editore.

Otto ducati per Mastro Cordella son molti, perchè ebbe sei ducati dagli altri, perchè se ne stette in silenzio per un anno, e mezzo, perchè serve da Orgonista per nove ducati l'anno coll'obbligo di suonar l'organo nell'Arciconfraternita in tutte le feste, che nel corso d'un anno pur vengono, e perchè i quadri di Raffaele si pagano un tesoro, e quelli della Rua Catalana si vendono a *rotolo*. Oltre a questo i bravi Maestri di Cappella danno altrui a fare la musica degl'interi recitativi d'un Dramma, e non pagano più di dieci ducati, e negl'istessi eccellenti Maestri se si contano tutt'i *pezzi di musica*, ove è scritto l'accompagnamento di tutti gl'istrumenti, e non già di un violoncello*, e d'un basso, come si è fatto nella Lamentazione; si vedrà che ognuno di que' *pezzi di musica* ha il prezzo poco maggiore degli otto ducati, ond'è, che al Cordella, con buona pace di Jubal, di Monna Lisa, e di Giotto, non si è fatto torto alcuno, anche valutandolo da più di quel ch'egli è. Dunque la Gran Corte col suo savio decreto non ha offesa la Giurisprudenza, non ha oltraggiata la Cronologia, nè ha fatto torto al vostro facitor di miracoli; nè ha degra-

data

data la Musica, perchè la Gran Corte, che fa Decreti, e non vende probole, non confonde la musica de' Filosofi, e l'antica armonia politica colla musica odierna: non si cura degli Orientali nè de' Greci; nè degli Ebrei, ma si regola colle Leggi Romane, e col Patrio Dritto; sa che la musica è un'arte liberale, e che può esercitarsi senza macchia da persone libere, oneste, nobili, e anche da Sovrani: sa che la musica è la più amabile ristoratrice delle umane affannose cure; ma se vien professata per trarne mercede, le leggi del Digesto, e del Codice ci additano in esse locazion di opere, ed è tra noi soggetta alla Decisione delle quattro Ruote: il che non offende la gran fama de' Pergolesi, de' Jommelli, de' Cluck, de' Piccini, de' Paesielli, de' Guglielmi, de' Sacchini, e di tanti altri rinomati Maestri; poichè in essi l'ingegno creatore si ammira, che immortali gli rende, e non già il solo contrappunto, che in due mesi si apprende, e che si può professare da chi non ha nè dottrina, nè talento, e da chi ha rovinato, e rovina ne' Teatri le leggi del buon gusto, della Poesia, della imitazione in generale, e anche del senso comune.

Finalmente la Gran Corte non offende la Prammatica stessa, o sia la Decision delle quattro Ruote nel caso del *pagamento allegato di somma certa, e di due decreti di termine*

Su la tassa: Alla richiesta della tassa per le' fatiche di due anni non potea il *termine* negarsi, ma essendosi il termine stesso compilato ne risultò la pruova del pagamento, e del silenzio d' un anno, e mezzo. Il Garofalo confessò il pagamento d' una somma certa, e non oppose, come avrebbe preteso il Signor Mattei, il decorso del termine per godere della prescrizione, perchè egli il Garofalo non si crede debitore, ed è un galantuomo, a cui dolce, e sacra cosa è l' onore, e non si è avvezzo mai a frodar gli operai della loro mercede. Ma la sua confessione, la dimostrazion del pagamento, e 'l silenzio del Cordella d' un anno, e mezzo divennero argomenti certissimi dell' intera soddisfazione, onde nasce la presunzion legale, a cui non si oppongono le pruove fatte dal Garofalo stesso, anzi la favoriscono, e la confermano: e non allegandosi in contrario qualche pubblica scrittura, siccome la Decision suddetta stabilisce; l' eccezion della prescrizione ne divien sempre più avvalorata.

Per la qual cosa il Dottor Carofalo spera che il Sacro Consiglio aggiunga la sua autorità somma al Decreto della Gran Corte, e prega il Sacro Consiglio istesso, che nel tempo di decider questa Causa tenga presenti due cose. I. Che il Cordella fu licenziato dalla Carica di Organista dal Garofalo, quando era Priore, per punirlo d' una nota di spese poco fedele, siccome costa da validi documenti

già